

FOIBE E PROFUGHI: QUANDO TITO ACCUSAVA IL PCI DI «OPPORTUNISMO»

Bruno Gravagnuolo

Ha ragione Andreotti sul *Corriere* di martedì 18, in replica alle tesi sostenute da Gianni Oliva nel suo *Profughi* (Mondadori). Mettere olio sul fuoco, sulla questione del confine orientale da parte di De Gasperi nel 1946, sarebbe stato altamente imprudente. Perché? Perché rischiava di saltare il fragile equilibrio raggiunto su Trieste in predicato di tornare davvero all'Italia, dopo l'occupazione titina e i suoi orrori. E dopo l'amministrazione alleata che aveva sancito la divisione tra zona A e zona B (controllata dagli jugoslavi). E in più c'era anche il destino degli italiani rimasti in Istria e Dalmazia all'indomani del trattato di pace del 10 feb-

braio 1946, che determinò l'esito di 350mila nostri connazionali. Esodo infelice e disconosciuto nell'Italia di quel tempo e al quale lo storico Gianni Oliva dedica il suo nuovo e utile saggio.

Come che sia, più che «infame baratto» con la Jugoslavia (Nenni contro Togliatti su Gorizia), o congiura del silenzio, vi fu congiura delle circostanze. Tito si spostava a occidente nel 1948, e riequilibrava i rapporti di forza tra est e ovest. E c'era tutto l'interesse occidentale a sostenerlo contro Stalin. Ma Tito era già fortissimo fin dal 1945, perché il suo esercito di liberazione era talmente autonomo da Angloamericani e Urss da consentir-



gli di entrare per primo a Trieste, ed emarginare la Resistenza italiana, comunisti italiani (acquiescenti) inclusi. E da permettergli addirittura di influenzare tutta la situazione geopolitica orientale, giungendo a premere su uno Stalin (maldisposto) per la rivoluzione e la guerra civile in Grecia. Come ha spiegato uno storico non sospetto certo di filostalinismo come Viktor Zaslavski. Occorre anche ricordare - come di solito non si fa - che i titini erano talmente forti dentro il Cominform da risultare le punte di diamante dell'ortodossia rivoluzionaria, all'inizio. Fino al punto da accusare il Pci di «parlamentarismo» e «opportunismo», per

essersi lasciati estromettere dal governo De Gasperi nel maggio 1947. Insomma, quando si parla di quelle drammatiche vicende è necessario aver presente tutto il quadro, e non cedere alla facile retorica dei «baratti» e delle censure interessate. E ancora: è falsa la leggenda più volte ripetuta di un Togliatti che aveva rinunciato all'italianità di Trieste in nome delle convenienze ideologiche di campo. No, il Pci non accettò mai di cedere Trieste. E lo comprovano sia la polemica epistolare con Thorez, capo del Pcf, sia la dura battaglia contro il Pci giuliano di osservanza titina, sia la lunga controversia con Tito sui confini orientali sin dal 1943. Quan-

to a De Gasperi, non fu affatto arrendevole, se è vero che d'intesa con Pella nel 1953 non esitò a mobilitare l'esercito sul confine, un anno prima del ritorno di Trieste all'Italia. Così come non è vero, come sostiene Oliva, che l'Italia centrista si rappresentava come «nazione vincitrice», che rimuoveva la sconfitta bellica. Al più ci fu il tentativo di guardare oltre la sconfitta, ma senza nemmeno insistere più di tanto sulla Resistenza, ridotta a esangue rituale. Perciò parliamo tanto di foibe e Trieste, come già fa la sinistra da venti anni e passa. Ma con giustizia ed equilibrio. E senza dimenticare i torti storici italiani contro gli slavi, innesco di tante tragedie.

discussioni

Evtusenko, nostalgia del socialismo

Incontro con il grande poeta russo che oggi a Torino riceve il Premio Grinzane Cavour

DALL'INVIATO

Oreste Pivetta

un testimone della storia che da giovane sognava di fare il portiere di calcio

TORINO «L'unica cosa che valga sul serio è la tenerezza», scriveva Evgenij Evtusenko nella sua *Autobiografia precoce* (pubblicata nel 1963, a New York, e nello stesso anno da Feltrinelli, prima che a Mosca) e la tenerezza s'addice in fondo all'età d'oggi di un settantenne poeta sopravvissuto alle tempeste del secolo, arrivato ad una pace particolare che lo lascia in fondo fuori dalla storia, anche se di storia e di presente parla volentieri. Ha visto la guerra, ha temuto i nazisti, ha conosciuto lo stalinismo, ha dato parole al «disgelo». Con Gorbaciov è stato persino parlamentare: quattro anni di Duma. Con Eltsin gli offrirono di diventare ministro della cultura: dice d'aver rifiutato perché non avrebbe potuto da ministro criticare il governo.

Evtusenko è a Torino per ricevere oggi il premio Grinzane Cavour (insieme con Serena Vitale, bravissima studiosa, scrittrice e traduttrice dalla lingua russa). Arriva da Tulsa, Oklahoma, provincia dell'impero, dove insegna all'università e lavora a un'antologia della poesia russa, dieci secoli di poesia, «per i giovani, per la memoria». Ai tempi di Krusciov, l'aveva ascoltato come poeta che non temeva la retorica pur di essere «un'arma nella lotta contro le cose che ostacolano nel nostro paese la costruzione dell'avvenire» (ancora dall'*Autobiografia*). La sua immagine di bell'uomo dai capelli lisci e dal viso scarno era presente, anche e spesso sulle pagine del nostro giornale: ci appariva moderno e insieme libero, comunicava la certezza di comunismo laborioso, amichevole, persino lieve, «propulsivo» ancora. È rimasto un bell'uomo, un fisico forte come se avesse per lui contato qualcosa la dura natura siberiana. Gli occhi azzurri fissano l'interlocutore e nei momenti di comunicare qualcosa d'importante l'avvicinano. Poi sorride ritraendosi, allargando le spalle, aprendo le mani, mani da portiere della Dinamo, come forse sarebbe potuto diventare. Un grande difensore. Un maestro della difesa.

C'è un mistero che gli chiediamo di chiarire: come ha fatto a resistere tra Stalin e Putin? «Girava una storia ai miei tempi. Si raccontava che una notte Stalin si fosse svegliato di soprassalto e m'avesse fatto cercare. Si raccontava anche che quella notte avesse recitato le mie poesie al dittatore. Per questo avrei goduto poi della sua protezione e avrei potuto continuare a scrivere e a parlare... Ovviamente non era vero niente. Calunnie».

Però una certa protezione da parte di Suslov l'aveva...

«Ero per carattere una persona indipendente che scriveva quello che gli altri avevano paura di sospirare. Qualche volta mi sono dovuto scontrare. Ma il nostro sistema era tale quale a Shiva: aveva tante braccia. Se dovevo colpire una, mi appoggiavo all'altra. Se volevo criticare il governo, mi lamentavo della censura con il partito. Mi è andata bene».

Non a tutti è andata bene, però. Molti nei circoli letterari non l'amavano.

«Mi ricordo un giorno con Krusciov. Lo ammiravo perché aveva avuto il coraggio di denunciare i delitti di Stalin. Krusciov però

Evgenij Evtusenko è stato uno dei più celebri scrittori e poeti dell'Unione Sovietica, testimone e a volte cronista attraverso i suoi scritti di eventi fondamentali della storia, dalla vittoria sul nazismo alla destalinizzazione, alla sfida di Gorbaciov. Ha settantuno anni e vive a Tulsa, nello stato dell'Oklahoma, nella cui università insegna. È nato a Zimà, in Russia, nei pressi di una stazione della Transiberiana, il 18 luglio 1933. I suoi genitori erano studenti di geologia dell'Università di Mosca, che si erano recati in quel paese sperduto per trovare i parenti esiliati a causa di un antenato contadino, servo della gleba, che nel secolo precedente aveva incendiato la casa del padrone. Bambino andò a vivere con i genitori a Mosca. Restò con la madre, perché il padre aveva scelto di lavorare nel Kazachstan. Alla fine della guerra anche la madre lo abbandonò. Evgenij lasciò gli studi, ma cominciò a scrivere le sue prime poesie. Ma aveva in mente il calcio. Pare che la sua carriera di portiere sia stata interrotta da un cattivo provino alla Dinamo di Mosca: si era presentato ubriaco.

Nel 1949 pubblicò le sue prime poesie. Continuò a scrivere, criticando il regime, senza mai negare la sua adesione al partito. Insieme con Tarkovskij e Voznesenskij s'era guadagnato, morto Stalin, l'appoggio di Suslov, l'ideologo del Pcus, che usò lui,

era una persona non proprio colta, se la prendeva con gli astrattisti ma non sapeva neppure che cosa fosse la pittura astratta. Una volta convocò appunto gli artisti astratti. Esordì male, dicendo che quando uno è gobbo solo nella bara si raddrizza. Continuò invitandoli a lasciare il paese. Quelli risposero che allora me ne sarei dovuto andare anch'io, con la mia poesia moderna. Krusciov si infuriò, divenne rosso come il borsc, la nostra minestrina di bar-

**Krusciov? Fu coraggioso a criticare Stalin
Gorbaciov? Un grande personaggio. Putin?
Non si è fatto trascinare da Bush**

babietole, batté il pugno sul tavolo e prese le mie difese: Evtusenko, gridò, ha il coraggio e l'onestà per dire le cose in faccia, voi che siete ossequianti sarete i traditori del futuro. Poi, dopo qualche tempo, chiamò uno di quegli artisti, uno scultore, e si fece scolpire il monumento funebre...».

Insomma, poteva capitare di tutto. Anche il vostro di intellettuali era un brutto mondo di delatori e di invidiosi.

«Invidiosi. Viscidi. Poi venne il turno di Breznev. E dei tragici fatti di Praga. Io presi la parola contro l'invasione, contro i nostri carri armati. Dopo la morte di Breznev, si fece vivo uno dei suoi segretari. Mi rivelò che ovviamente il mio intervento non era stato molto apprezzato e che avevano nel partito meditato provvedimenti contro di me: mi avrebbero voluto cacciare. Non sarebbe stato semplice e neppure indolore: godevo allora di una certa popolarità. Decisero di rinunciare. Anche Breznev aveva riconosciuto la mia integrità morale e ideale: era convinto che se davvero in qualsiasi momento avessero vinto i fascisti, io

sarei andato a fare il partigiano».

Insomma dire la verità paga, secondo Evtusenko. Che poi incontrò Gorbaciov...

«In realtà Gorbaciov mi aveva incontrato molti anni prima. Con la futura moglie Raisa, quand'erano entrambi studenti, era venuto ad ascoltarmi leggere i miei versi in una mensa studentesca».

I suoi versi erano piaciuti a Gorbaciov?

«Certo. Gorbaciov è stato un grande personaggio, un uomo coraggioso. Lo accusarono di aver contribuito alla dissoluzione dell'Unione Sovietica. Ma è una falsità. Lui voleva costruire un paese moderno e ha fatto di più per l'umanità: l'ha salvata dalla minaccia nucleare. Eltsin è stato un uomo debole, manovrato. Putin non lo conosco. Credo che gli manchino un po' di buone letture».

Bastano le buone letture?

«Se Eltsin si fosse letto Tolstoj non ci saremmo cacciati nell'inferno ceceno».

E come si sarebbe dovuto comportare con i ceceni?

come altri intellettuali, alla stregua di ambasciatore dell'Unione Sovietica all'estero, prova della libertà di creazione artistica consentita dal regime. Evtusenko viaggiò molto tra l'Europa, l'Africa e l'America. Continuò a scrivere, componimenti di impegno civile e liriche d'amore. La sua prima raccolta fu *Terza neve* (1955), subito dopo *Stazione di Zimà* (1956). Seguirono *La centrale idroelettrica Bratskaja* (1965), *Il poeta in Russia è più che poeta* (1973), *Le baie selvagge di Siberia* (1980). I suoi libri furono ovviamente pubblicati anche in Italia, ma sono ormai pressoché introvabili. *Le betulle nane* comparve negli anni settanta nella collezione dello Specchio Mondadori. Feltrinelli pubblicò nel 1963 la sua *Autobiografia precoce*. Baldini Castoldi pubblicò nel 1995 la sua più ampia autobiografia, *Non morire prima di morire. Fiaba russa*. Nel 1984, Evtusenko scrisse e diresse anche un film: *Giardino d'infanzia*, storia di un ragazzino che lascia Mosca assediata dai nazisti e cerca rifugio in Siberia. Diresse anche un film sui funerali di Stalin. Evtusenko piacque a Pasolini che scrisse di lui: «L'estraneità dell'Urss è il vero contenuto della poesia di Evtusenko. La sua ufficialità che si è negata per essere tale, finisce per essere fonte di autenticità. La sua abilità di comiziante finisce col diventare santità straziante».

o. p.

Evgenij Evtusenko
(foto di
Roberto Koch)
Nella foto in alto
lo sgombero
delle forze alleate
a Trieste nel 1954

«Stendere tappeti rossi davanti ai leader ceceni e alle loro domande di indipendenza. Parlare e parlare».

Parlare e sedurre, insomma fare politica. Anche Putin non ha letto Tolstoj. Chissà se ha letto la poesia che lei ha dedicato ai bambini di Beslan.

«Però Putin ha preso le distanze dalla guerra in Irak. Al momento giusto ha lasciato Bush. Ci ha salvati tutti. Ha capito in tempo

Nel mio paese vedo affari sporchi, prepotenza e poca cultura. C'è di nuovo una società divisa in classi che ha cancellato tante cose buone

che cosa sarebbe potuta diventare la guerra a Bagdad».

Quindi è contento di Putin?
«Non sono molto contento di quanto accade nel mio paese. Vedo affari sporchi. In parlamento vedo gente che vive di prepotenza e non sa che cosa sia la cultura».

Ai tempi del socialismo reale almeno si leggeva molto.

«Anche adesso la gente legge. Ma anche la lettura è diventata una questione di classe. Una volta ho visto una signora con in mano un libro di Danielle Steele, una scrittrice americana, molto sentimentale. Chiesi alla signora le ragioni di quella scelta. Mi rispose: perché non c'è dentro nulla, proprio niente da capire. Abbiamo già tanti problemi».

Allora qualche nostalgia del socialismo potremmo averla?

«Il socialismo da noi ha rappresentato anche tante cose buone: i servizi sociali, ad esempio, la sicurezza del lavoro, persino le tessere dei trasporti pubblici gratuite per gli anziani. Pensi: sono state cancellate dalla Duma e anche il Patriarca è intervenuto per protestare. Era una misura del governo contro i più poveri. Naturalmente dal governo hanno invitato il Patriarca a farsi gli affari suoi. E poi la scuola...».

Adesso la scuola non funziona?

«Adesso ci sono le scuole dei ricchi e quelli dei poveri. La nostra ormai è una società divisa. I figli dei ricchi vanno a scuola in macchina. Non sanno neppure quanta povertà c'è in giro. Tante persone soffrono».

Quindi il socialismo avrebbe ancora un senso?

«Bisognerebbe sintetizzare le cose migliori del socialismo con le cose migliori del capitalismo. Bisognerebbe lavorare per la convergenza».

Ancora la sua poesia per i bambini di Beslan: lei scrive di un Dio dai molti nomi. Che pensa di tante guerre di religione, così vicine, così frequenti?

«Sono cristiano. Mia nonna mi fece battezzare all'insaputa di mia madre. Sono un cristiano ortodosso. Mi piace il vostro Papa, che si è fatto autocritica per le colpe della sua Chiesa. Vorrei tanto che venisse a Mosca».

Il Patriarca non lo vuole, però

«Non penso che sia giusto. Credo che le religioni dovrebbero unirsi e credo che dalla preghiera derivi un'energia positiva».

Faccia un esempio.

«Quindici anni fa nacque mio figlio. Mia moglie non poteva allattarlo e il bambino stava male. Il medico non sapeva che fare. Poi si lasciò andare: potresti solo rivolgerli al cielo. Andai in chiesa, ma non sapevo quale santo pregare. Mi rivolsi ad alcune vecchine e loro mi risposero: a San Pantaleo. Feci la coda, una coda lunghissima davanti all'icona di San Pantaleo e la baciai proprio nel punto in cui mi aveva mostrato una di quelle vecchine. Tornai a casa e trovai il medico, che mi accolse così: guarda che il bambino ha cominciato a prendere il latte dalla madre».

Quasi una favola. Non abbiamo parlato di libri...

«Eppure tante medicine per l'umanità stanno in quei rettangoli di carta».

è
tutta
un'altra
storia.



i misteri d'italia

Le vicende che hanno segnato la nostra storia di intrecci, bugie, depistaggi per comprendere l'Italia di oggi.

ogni mese in edicola con l'Unità.

Prima uscita:

Wilma Montesi la ragazza con il reggicalze. di Vincenzo Vasile, prefazione di Carlo Lucarelli

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

l'Unità